“Catrame” e “paura”

Catrame, penso. Il catrame mi soffoca; sono tutto un catrame io.

Ada mi dice: – Pianta la scuola! Avanti, buttati allo sbaraglio! – Non lo faccio, perché il catrame me lo impedisce; perché: ho paura! E mi penso che sono come un naufrago attaccato nel mare della vita a uno scoglio e rimango attaccato mentre attorno a me tutta un’umanità nuota, cerca di raggiungere scogli più comodi. Oppure nuota perché, dato che si è al mondo, non ha senso stare attaccato a uno scoglio e aspettare la morte. Catrame. Sono pieno di catrame e di paura. Lascio che la vita scorra e io scorro con la vita; scorriamo insieme, finché mi fermerò. […]

Mi viene in mente Ada. Il catrame mi brucia. Ada se ne stava a casa sua, e l’andare in fabbrica le sarà costato sacrificio. Stare lontano dal figlio e dalla casa è sempre un sacrificio per una donna. Ada mi dice: – Muoviti! Dimostra che la tua vita è qualcosa! Muoviti!

E io rimango aggrappato allo scoglio, fermo. Ho paura di annegare in questo mare-vita dove ogni giorno tanti ne annegano e tanti ne nascono. La parola paura mi suona male. Dico: non è paura; è prudenza. Questa mi suona meglio, è accettabile. È prudenza la mia, prudenza. Non sono giovane e ho la responsabilità di un figlio da crescere. Studiare deve ancora, lunghi anni di studio; non posso abbandonare e tentare l’avventura.

Anche questo è catrame. Sento che sono scuse che hanno una certa validità, ma sono sempre scuse.

(da *Il Maestro di Vigevano*, in *Il maestro di Vigevano. Il calzolaio di Vigevano. Il meridionale di Vigevano*, Einaudi, Torino, 2016, pp. 54-55)